

Vico Acitillo - Poetry Wave
Il poeta del mese



Roberto Roversi

Gennaio 2010

Ekesy

Vico Acitillo - Poetry Wave

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2010

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Roberto Roversi

Gennaio 2010

**Vico Acitillo - Poetry Wave
Il poeta del mese**

da **Dopo Campofornio**

[I. Antonio padre – II. Il superbo lamento – III. Pesce di mare – IV A Senaria, amica di Venezia – V. Il dolore dell'essere dimenticati – VI. Crescono giovani aspri – VII. Corrosoli – VIII: Ferragosto – IX: Il fumo dei vulcani]

Un bioccolo di lana
frusta nel tramonto alberi, fiori,
muove il trotto dell'onda.
Sulla sponda i ragazzi con la schiena
Inarcata puntano i piedi nella rena;
“dài pa'ssì, oh... ooh!” lo scafo stride
sulle palanche nere, Antonio padre
sfiora l'acqua, è nel mare,
apre cigno le ali, le lampare,
anatrellle l'avvincono con corde
e la flottiglia corre in alto mare.
Nella notte, chini sul fondo, gli uomini
Pescano se la luna è piena
O la corrente non spinge in Dalmazia
Il cefalo che volge guizzi in oro.
Un lume è acceso
Laggiù oltre il mio dito:
Antonio padre al palpito
Del primo fiore in cielo tornerà.
L'inverno è lungo stretto dentro un mare
Pauroso; quando giugno allora
Brucia il dorso ai delfini
I marinai avventano nei solchi
Sonno, fatica, reti rammendate.
È morto il capitano. Cade

In mare ogni luce di festa
Dai giovani cuori; a riva
Le donne attendono ammucchiate.
Un marinaio è al timone, bianco agnello;
così gli uomini antichi veleggiavano
approdavano a isole felici.
La barca vira, si torce, si china
Mentre s'alza il lamento. Una voce:
"Tu, tesoro di mamma, meschina
perla bruciata da un vulcano,
sei trascinato a terra con la mano
in croce, sulla sabbia, dal vento, uccello
spento di rabbia, scuro, ecco il riposo".
Vanno in tumulto con le ali aperte.
I fortunali cadevano sulle onde deserte
Al colpo della frusta di questo uomo.
Steso sul sacco è tronco incenerito,
è tuono offeso, esplodo, dileguato;
il calzone al ginocchio accartocciato.
Vita, mia vita come
Sei terribile e amata: uno sconforto
Senza consolazione è ancora vivo
Negli occhi di questo morto che ieri
Con tutti i suoi pensieri era nel mare.
Il venditore di pesce per strade e sentieri
Fu in America un tempo.
"Sempre fumo nel cielo;
pane, carbone, nel vino, la polvere;
i ricordi chiamavano lontano.
Ora mio figlio lavora a Milano
E quella è la mia casa. Addio America".
Sul prato ferma ride la sua casa
Cresciuta in fretta.

Spinge la bicicletta, grida il pesce
Giallo sul ghiaccio e viole:
"chi prende il pesce, pesce fresco di mare?"
va scalzo a chiamare
sul viale nell'ombra dei tronchi,
sfiorato da siepi a filo del mare.
Un vagabondo canta e ruvidi

Marinai ascoltano a un fanale.
Sulla strada appassiscono i gerani
Bucati dai fari delle macchine,
autotreni scuotono l'asfalto,
i pioppi coprono lo stridio dei freni
l'agonia di un gatto sfracellato.
"A Senaria, amica di Venezia..."
fuochi verdi aprono la gola
ai cani sulle aie del monte
screziato da barbagli sereni all'orizzonte.
Il vecchio intona con pena un canto triste
E i fiori tremano, cadono,
muoiono nella polvere.
Erba è gialla, pietre; il cimitero
Con gli ulivi e cipressi sbiaditi.
Anche nella pace i morti
Non hanno tregua, risaliti
Dal profondo si stringono le mani
Rotte dalla fatica.
Madri stroncate dalle gravidanze,
invecchiate con pazienza infinita su reti,
uomini stanchi più dell'aria d'autunno:
con il viso inchiodato fra due date
sanno che non ne'è pianto non gridano
né un giorno senza male: che la vita
nel dolore fu tutta patita.
Rimpiangono solo l'oblio dei vivi,
d'essere dimenticati in poche ore.
I ricchi almeno
Hanno il nome dipinto nelle prore
Delle barche che rosse sul lido
Con gli alberi e vele ammainate
Attendono la piena primavera
Per gettarsi con un grido sui branchi
Morbidi e azzurri
Nelle calme correnti verso l'Africa.
La rocca ancora incombe a precipizio.
Un tempo sulle alture
i noci contorti strisciavano a terra
foglie di quattrocento anni, eppure
adesso il silenzio favola

per i vecchi che muoiono nel sole.
Le case all'ombra delle tamerici,
fra le siepi, case di girovagli
e pescatori, pittate di banco,
formaggio fresco su una foglia
di fico, sono cadute;
scompare adagio la gente
che non trema alle nevi dell'inverno.
Crescono giovani aspri, amare mandorle
in un tempo d'inferno, di lampi
e sorprese telluriche nell'aria
grigia che illividisce ogni città;
il sangue arde dentro i cuori straziati
dall'unghia del mostro che si torce.
Ma quale mondo apparirà
dopo la pena necessaria!
Là il monte, laggiù è il mare:
il mare con le speranze strappate

a una barca che adagio s'avvicina.
Sui chioschi di benzina
cantano i tordi e volano nelle vallate
alle ragazze dal petto tremante
oh così dolcemente.
Quelle del mare, ardite fiere
Contrastano, sono restie agli sguardi
Maliziosi e azzannano
Come lupi di selva.
(Pace con voi, ragazze dell'Abruzzo,
una è sangue al mio cuore.)
A Corrosoli fumano i camini,
gli alberi difendono le case
dove i topi imperversano e la razza
degli uomini passati consumò
nel rancore una vita vile.
Case per amori di monache,
per grida soffocate, per pugnali
cavati al frusciare di unuscio
o all'ombra di un cortile.
Ma strappa la tenda dal cielo
Una donna accosciata nel vento,

canta un riso gentile;
palpita l'aria fatta azzurra
al lume dei suoi occhi
mentre con le mani in cui traluce l'osso
sceglie e vaglia il frumento.
Buon popolo, fra luci semispente
ti attardi, stupendamente docile.
Le ragazze adornate di coralli
Rosseggiano come il tramonto
O impallidiscono allo scherzo
Di un giovanotto ardito:
“Vedeste comare Splendore?

Balli con me, bel cuore?”
Aspettando i fuochi d'artificio
Rovesciate sull'erba,
i premi favolosi della tombola
e l'amore colomba del diluvio.
Cade la felicità da scrigni aperti,
le luci della festa aprono piume;
scese dal monte con le scarpe in mano
bagnano la speranza nel lume
della notte, nell'uragano dei giuochi,
nelle giostre che strappano lontano.
Fasciati in maglie rosse i marinai,
stretti i calzoni sulle cosce,
toccano il gomito alle ragazze;
trillano le argentine passere
e si offrono, quasi
da un albero protese.
Terra addormentata per secoli
dai frati astuti, dalle processioni
fra gli uliveti e i campi,
buttate le barche sulla riva
tremava all'ansia del petrolio
nero come un nembo della Marca.
I vigneti abbattuti, la pena
di un paese deserto sui dirupi
da cui gli uomini tutti sono fuggiti;
solcato il mare dalle petroliere,
nell'acqua grassa i pesci imputriditi

galleggiano con il vento scoppiato,
e rombi di scavatrici, grida, fuochi,
martelli, tonfi profondi nella terra;
il fumo dei vulcani
copre la pietra del gran sasso.
Basse, di notte fischiano dal mare
Navi cisterne, lunghe stese, nere

Come un morto sull'acqua; si prova
uno sgomento a sentirle chiamare.
su gli oleodotti splende la luna nuova.
da **Le descrizioni in atto**

Decima descrizione in atto

I.

Che età avevi quando irruppe il Medo?

II.

Il giuramento a lujme di candela

Nella cattedrale di Brunswick

Davanti alla tomba

Di Enrico l'Uccellatore (vedere pagina ottanta)

Con gli occhi azzurri e i capelli biondi, essi

E il pelo sul cuore...

III.

Una strada non c'è. C'è una strada (un fiume), c'è un fiume

- credo che ci sia, è così -. Un profondo

fosso, una siepe, un fiore d'albero

sotto il giardino spappolato, c'è il pianto

di una bambina nuda col tracoma c'è

il sangue di un uomo per terra decapitato

la milza di un animale sul bancone di legno;

c'è il filo bianco (un rosso filo) che stende

dal labbro di chi parla fino a una casa laggiù;

una carta su cui il dito striscia con raccapriccio;

l'orgasmo della donna fra l'erba affumicata

da un vecchio incendio, un bombardiere che non si vede.

Vilipendio di istituzioni (di gravi legittime colpe).

Non c'è più l'eco, il suono non c'è, il percuotere

dell'ultimo dissenso, le voci

placate (finalmente?), i refusi scomposti;

ribolle un altro piombo per più degne canzoni
- la caratteristica del tempo è una misurata indifferenza,
tutto interessa un poco per brevissimo tempo,
ogni cosa muore, deperisce, sé consuma e sfoitisce
nel forno della memoria.

IV.

Dice Kant la disciplina del genio
(ossia l'educazione) è il gusto: gli ritaglia
le ali e lo rende pulito e costumato.
Il grande Kant, savio nella sua stanzuccia
di legno, con l'onda delle idee
che si scioglie in un silenzio ordinato
e sulle vie (deserte) lo zoccolo di un cavallo.
Ma questo, che siede anch'egli, è un uomo, nella casa
con moderati calori, in un quarto piano
di paese italiano, che è, che sarà? Così lontano
dai rumori. Ah, non è costumato e polito. Non costumato,
è tutto dentro, sbrecciato, pendente,
insolente, tenero e terso, muscolo
macellato in una sordida ignominia,
ingorgo meschino, è gramigna spersa secca
raccolta da una vecchiaccia che insacca.
Questo non sarà polito, eh no, costumato non è (le circostanze
non lo permettono), non è pulito – tutti sentono
sulla via lo zoccolo di una morte
passare alternando il suono con quello dello spazzino
(e la sua tromba). L'alba, all'alba, l'alba
- disegnare contro i vetri col fiato –
è, nello strizzarsi delle vene,
così distesa, distante, la mano aperta, l'occhiaia
di questa giornata incerta nella scelta; stramazzerà
fra noi farneticando (presto, fra noi) di dolori antichi
e dei nuovi congegni. Ammonisce così riservata superba
a non perdere le occasioni (la vita è un fulmine nel tempo)
- intanto una ragazza sulla gamba perfetta
nell'ambito di una stanza indossa una vestaglia
spenna se stessa nello sciocco ferito da una calza
irride alla varietà degli umori
agitata da una innocua speranza.

V.

Accendere una sigaretta (fumata dopo sei anni)
il potere agli operai e ai contadini
- si elidono a vicenda sopraffatti
da queste contraddizioni che non distinguono
fra la necessità e il bisogno, fra chi
(si può dire) di una corda che sfilaccia
trattiene il bandolo e colui che esaurato esausto
si lascia colpire dal canapo alla faccia.
L'affare è grave e merita considerazione
Oggetto di ogni disputa, nel caldo della stanza
mentre fuori si apre al mondo
distrutto dall'acquazzone
e rigurgita una cloaca con la gola di vacca
e si fa notte fra i lampi
e una pietà in noi si distende sopra le forme immobili
(con noi) nell'attesa perfida dello spettacolo
- la consumata mente, l'usura, il sillogismo,
il calembour sul titolo di chi si compiace al caffè –
è
la fine del mondo, un'arca ribaltata,
sulle pianure le ossa della città
- allora tu dici che il momento del contrasto
si inverte in una nuova necessità: (questo è il punto),
ognuno di noi che sediamo
sillogizza ma non opera, la disputa si fa arcaica
e tutti noi (il giro di dito è ampio)
degradiamo nella mistificazione.
Accendere una sigaretta.
Sono anni bui o sono anni nuovi?
Per la verità credo che il buio
Sia il buio arcigno tetro gelido perfetto
Che sia una luce nuova.

VI.

Ieri in via Andegari scura e tetra, raffinata via che conduce a
una foresta di simboli scalagnati, la moglie incontro incontrai ho
incontrato di un compagno fucilato.
Stormiscono le foglie della memoria.
Con una testa di capelli rossi, in quelle case sporche di fango o
dell'ottusa avidità borghese la spalla modulata dolcemente suonava.

La sua giovinezza (incantava) ancora.
L'ora del giorno, incerta un poco colma
o piuttosto il luogo distaccato dai rimorsi, in una incerta
ombra, distaccata dalla buriana ossessiva,
la giuliva felice voce di addio ciao
o R. che (un attimo)... dimenticato, al mio cuore...
Si possono dimenticare i morti per sempre.
Leggeri andavamo a braccio
i suoi capelli di fiamma disse sono sposata ho due figli
neppure un ritratto più, mi puoi capire
una gran voglia di vivere
questa città fa impazzire.
La provincia fa morire.
A notte ancora nella sua casa, fra i figli e il marito
nella casa a mezz'aria
sui rami di un albero fortunato di cristallo, verde.
Baciò me sulla bocca
perfida, e dolcemente, vicino alla porta.
Tutto scomparso, assopito, scancellato, annegato,
visi di uomini trapassati sbiancavano in polvere
non era vero più niente.

da **L'Italia sepolta sotto la neve**

(Parte prima)

Lavora una talpa nel giardino degli acquazzoni d'aprile mese crudele.
Aprile s'affaccia, brucia, brucia le foglie appena,
sui fogli scritti appena scritti.
Così calmo. Anche il mese crudele. Si spegne.
Aprile viaggia su strani arcobaleni.
Saluterà la terra.
Ciò che lui ha detto ha fatto. Così è scritto.
Lascia cadere le parole
un uomo vecchio alle spalle le raccoglie piangendo.
Sul nome di antichi poeti le rovine edificano pietre edifica il tempo.
Oggi piove.
È sereno.
Il mese sereno crudele
Scioglie le montagne del tempo, il fiume è
neve.
In quell'estate i giorni con pause impenetrabili.
Racconta per telefono notizie della guerra
Era

da **La partita di calcio**

I (164)

Perché cadi, vento d'estate? Vento del sole. Vento d'estate.
Il giocatore di calcio dice: alcuni portano
nel nome il proprio destino.
Prima che il mondo ci lasci (o ci abbandoni)
riuscirò a raccogliere qualche
frammento di parole
per capire le obiezioni degli amici
il rumore degli anni, queste ultime avventure.
All'inizio del '99
ho raggiunto la grotta dei miei pensieri
prima era pianto poi lunghi respiri
perderemo la virtù d'amore
se la partita sarà terminata
con un tiro preciso nel momento dell'attesa.
Le gradinate vuote, la gente dispersa
solo la prossima gara riempirà questa patria
di bandiere. Voci. Le voci coprono l'acqua di molta allegria
sono voci lontane.

10 (173)

Dice il signor D'Aubigné l'uomo
invecchia invecchiando pensa a brevi parole
poche parole dice l'uomo che invecchia è curvo
sono parole di pietra e di fumo
di un qualche incendio che si va spegnendo.
Il giocatore di calcio dicembre la sera della finale di Coppa
15

L'anno che uccisero Kennedy
Spararono a Kennedy il pallone volava
Correndo vedevo il pallone bianco come il viso dell'
Ultimo sogno della terra dei mangiatori di loto
Oggi con il signor D'Aubigné galoppo per la brughiera.
Strane storie accadono in questi anni
Laggiù vedo la polevere di una zuffa o di uno scontro in TIR.
A entrambi è dorto in questo momento dal cuore
Un grande desiderio di pianto.

41 (204)

Il volo nello spazio con le parole di carta e l'
Inchiostro la farina del diavolo.
Ritorno a casa trovo
La siccità di quest'anno
La terra nel veleno di crepe
- quando c'è il sole quando torna la notte non viene.
Il mondo nasconde le rovine
dentro vulcani di silenzio, i boschi
gridano nei boschi prima di scomparire.
È ancora da vedere se la povertà di ieri
era più triste della ricchezza esplosa
polvere di ghiaccio tra le pietre
in questi giorni rassegnati a un piccolo destino.
Il pane che l'Europa tocca muore.
Il viaggio così finisce. Il cavaliere così si allontana.
Mi rifiuto di sottoscrivere
qualsiasi forma di patto
con il diavolo. Mani di uomini neri
strisciano in lamiere arrugginite.

48 (211)

Bestiario timido erbario
con foglie e fronde.
Cade l'anno comincia il secolo
o sembra cominciare.
Fuochi sui monti nei campi sopra i coppi della città
nell'ombra di una cameretta
aspettando l'inverno che non viene.
Sulla piazza le orme dei giovani che non sanno
ancora camminare

ma con la mente viaggiano per la Spagna
pecore enormi guardano i fulmini cadere
sulla mano di un sangiovanni bianco davanti alla chiesa.
Quanto c'è da fare perché una poesia sia una poesia
non solo correggere, ma anche camminare.
È impossibile. Silenzio. Disse: "Signore, si può accomodare".
Il sole di luglio tendeva il piede
cercava fra le ginestre la siepe verdolina.
"È vero che nessuno l'amava?".
La stagione portava piccoli pesci verso la libertà della cascata –
ma non era vacanza
gli indios scomparivano con la giungla o si adeguavano ai bianchi.
Il sonno comincia non con il silenzio
ma con la violenza dell'amore
voglio essere ferito da un fulmine,
non accarezzato dalla prima pioggia d'aprile.
Piena di voci e fantasmi
questa storia ha avuto
una notevole risonanza.
Fu ascoltata da tanti che la raccontavano poi.

57 (220)

DOVE I NEMICI DI UN TEMPO?
dove gli uomini dalle lunghe barbe con le alte spade
e gli occhi forano il cielo lanciando le fiamme?
Oggi era l'ombra dei topi
fra le foglie che neanche l'autunno
chiama più con amore.
Dice il signor D'Aubigné sono queste le meraviglie?
Solo un vecchio può essere colpito al cuore
da un colpo di fucile?
Non abbiamo più nemici
Siamo uomini spenti.
Che vita è questa?
Immanuel Kant muore
Sospendiamo la partita dice il signor D'Aubigné
sospendiamo il gioco delle ombre
oggi sotto lo striscione d'arrivo cadiamo nell'eternità.
chiedo alle rondini di tornare
se viene meno la speranza
sia chiara l'attesa
sia giusto l'ordine di migrare.
da **L'Italia sepolta sotto la neve**

(Parte terza, vv. 2516-2622)

Nota

Del lungo testo, di cui questi versi sono parte, due soli sono i protagonisti: la signora Mirella Sblocchi, rapita nel luglio dell'89, imbucata martirizzata poi uccisa un bosco dopo un travaglio feroce, qua in Emilia, e l'astronauta russo dimenticato, quasi abbandonato nello spazio dove orbitava, al tempo della caduta di Gorbaciov. Essi, nel precipitare degli eventi, monologano senza interferire, mentre il destino scivola come una slavina verso la morte.

Attenti a parlare ascoltare anche cantare ma io
chiamato in caverna dalla pazienza vecchia del mondo...

La terra è una vacca ubriaca di sale e miele

Si completa si squarcia si evolve

Ascolta crocchiare cannoni le foglie d'autunno sui rami
contempla il danno si adegua alla gravità dell'evento
difende l'ultimo fuoco l'ultimo ghiaccio l'ultimo grido
d'amore.

Ma io non ero ancora nato io e

il linguaggio correva via con le gambe di vetro
gridavo al topo: dove sei? Aspettami! Diventa un re!

non ripartire al segno di una piccola luna

lasciando me nell'ombra di una terra immortale.

Tutto l'inverno ho navigato nello spazio

è venuta primavera piena di selve

continuo il mio viaggio sulla nave che

dalla luce conduce alla luce

dalla luce come una piuma mi scarica alla notte

sono un vagone disperso in una stazione di frontiera in Patagonia ma

non posso lamentarmi perché sono solo – ero

nello spazio che non ha voce

e tacevo

percorso dal peregrinare degli astri coi piedi di velluto e
il loro percorso di guerra è vicino alla schiera di dio fra
nuvole irate.

Ascoltate! Ascoltiamo. Il loro tamburo. Combattetevi
gentiluomini di Russia questa ultima battaglia
meglio morire sul campo che andare erranti incalzando una gloria
che la vita rende arlecchina. Ascoltate!

Sproniamo i cavalli del cielo cavalchiamo nel sangue.

Ascoltate! Cavalchiamo cavalchiamo nel sangue
la paura del cielo che strappa manciate di stelle
oscura la voce un abbraccio di gelido fuoco poi silenzio e silenzio
solitudine antica – la terra è nel vento di foglie strappate
una moneta è in corso

le onde uguali si sciolgono gridando vendetta.

Forse è la morte annunciata del nostro pianeta?

Morire da straniero come

i profughi sulle barche vaganti fra tormenti e l'arsura?

Non un mondo di eguali tracotanti ma
uomini e donne uomini e donne diversi e l'albero
della libertà sferzato da gelate non vinto
nella battaglia.

Tornerò. Io ritorno attraverso il cuore della mia tana natale
tocco il cielo coi miei capelli seduto

ho i piedi sopra la testa del mondo

penso alle piccole cose risparmio le ore

oltre l'oceano sento il respiro di un amico che dorme.

Coraggio, la festa dell'uomo è in arrivo

l'orma dei piedi è sospesa sopra i millenni.

Sono stimolato, egli dice, dall'attesa di una voce

tracce d'oro sulla sabbia di un fiume che corre nel cielo

immergo le mani nel cuore della terra profonda

essa perduta in un cammino senza tramonto

si quieta nella tempesta

punisce le città acquattate come cinghiali nel bosco

come ragazze caute esaltate fra la polvere della memoria.

Una luce impaziente

si presenta suona alla porta nel primo verde del giorno

si guarda intorno annuncia il destino di un uomo

assassinato nel buio.

Domando se ancora pioveva

la notte in cui re Teodorico è stato sepolto
nel fiume Busento e se la notte pioveva campane o spavento
poi ho raggiunto l'America
l'America che è sempre lontana. Così i giorni scadono via uguali
e albe uguali e tramonti veloci
le erbe scoppiano al mordo di un insetto
gorgi d'acqua fremono nella gola degli uccelli sui rami
nere piume straziano nubi conficcate nell'aria
osservano i fiumi bruciare e le rive deserte
chiamare chiamare. Ah! Le
canzoni di Dalla un tempo s'alzavano dai prati
come trottole lanciate dai bambini.
Orsi risalire le montagne
l'odore del pelo bagnato di neve e di miele
ombre di pellegrini con fiaccole
sui sentieri dei boschi
fra ossa di animali uccisi dal gelo impietoso
anche la natura è caduta prigioniera del sonno
nessuna primavera rasserena la voce delle fiabe
fra i tizzoni fradici d'inverno.
La natura del sonno sfugge dunque a se stesso
come belva si rintana dentro caverne.
Ancora. Gemme del cielo invernale nel cielo invernale
spunta la primavera italiana errabonda
insiste gemma invernale insiste insiste la
primavera non solo italiana e gli applausi
volo d'ombre trapassate trafitte
dalla freccia di Diana volante urlante cantante. Altro non vedo.
Non so altro. Brilla di magnitudine
1,6 Bellatrix (gamma ori) un gigante blu
distante 360 a. l. lo tocco con la mano sinistra e
brucia brucia anche se è dalla parte del cuore non
mi lascia partire trattiene la corsa la nebulosa d'Orione
qua perduto in uno spazio che il mio occhio non vede
sopra le città giganti della terra
unificate da una pietà senza strazio
solo gli occhi cavati ai giovani soldati
le giovani donne sgozzate nude
solo le mani tagliate ai vecchi davanti alle case infuocate
solo frecce sul petto delle bianche bambine coperte dal carbone mai
acceso

solo raffiche raffiche raffiche nella schiena dei ragazzini che ridono
fra luci di carnevale e
guardando i vecchi bagnati di sangue scendere a terra
si addormentano lasciando la vita sospesi.

da **L'Italia sepolta sotto la neve**
(Parte quarta, Le trenta miserie d'Italia)

IV.

Miseria delle miserie la quarta miseria d'Italia
sono le miserie stabili con la spada del dubbio
la pianura dei barbari barbareschi sui mari la
tua Roma brucia la maledizione consuma le pietre.
Non voglio ascoltare l'altoparlante chiamare tre volte
la signora Stoccarda
o la madre gridare al bambino che è ora di cena
oggi non vedo il cucciolo del pastore abruzzese sul prato
stringersi al vecchio cane che sopporta ogni morso.
Quando è notte l'ora del sonno sogna.
Con la spada del dubbio
interrompono il cammino da oscurità a oscurità
chiedo l'ora d'aria
per svegliarmi dal sonno dubitare un poco
agguantare la mano del mondo non affondare
nella micidiale tempesta che tritura i cuori.
Da oscurità a oscurità solo una foglia può raccontare
l'ordine delle foglie che cadono
ma il riscontro degli opposti è un giuoco che
fa incendiare le cime d'Olimpo percosso da risse
degli dei che sono inquieti in amore.
I motivi d'indignazione
uno per uno i motivi dell'attesa
ascolto vocaboli in una lingua mai parlata dall'uomo.
Parlare continuare a parlare senza sapere come parlare
scrivere continuare a scrivere senza sapere come scrivere
pensare continuare a pensare non sapendo cosa pensare e
continuare a voler sapere senza sapere che cosa sapere.

Nel corso della giornata

si disfano le montagne le nuvole delle parole
inseguono messaggi erranti senza tregua.
Come rispondere alle domande del fiume che custodisce
i cadaveri dei nemici?
La risposta è nella stanza degli ospiti ad accendere
il fuoco.
Toccheremo domani il termine di questa prima
avventura.

V.

La miseria dell'Italia numero cinque una nuvola
molto bianca una nuvola bianca
calando all'improvviso molto bianca – bianca
ha divorato il gatto steso grigio in un sole autunnale
guardava la gente passare la gente
nella sottostante strada dentro il traffico domenicale.
Via la nuvola il gatto l'ha stretta fra i denti ciabattando
furtiva
come la scia di una nave che si addentra cauta nel
porto lasciando le onde grandi del mare
io vedo come accadono le cose fiorite o sfiorite
sono lacrime di una piccola suora diseredata
ma so che cavalco sulla lama della spada
tagliante e la luce sanguina.
Anche la foglia nell'aria non ha più speranza di vita.
Mi domando dove trovare il tempo sapere negli anni che
durano un giorno
per continuare lo scavo dentro la terra di sassi e toccare
la buona radice del pioppo sovrano
tutto è livellato oramai piallato appiattito.
Sovrana la solitudine della grande campagna conduce
la danza
l'uccello nero cala gridando sul solco
per il terrore della navicella spaziale che fulmina
l'aria tracciando ferite di giallo.
Milioni di chilometri e Giotto il pittore divino
si muove fra le pecore dello spazio
tocca gli astri non si brucia le mani
potrà dipingere ancora il mondo

ricordare il buio di dio
riconoscere l'occhio dell'uomo da quello della serpe.
Invadere col fuoco l'infinito così lieto e vicino
Senza bruciarlo.

XII

La miseria della misera Italia numero dodici
la testa in fiamme la sterpaglia
della festa dei pensieri paglia che
avvampa brucia fra braci di fumo.
Si consumano notizie mescolate al ricordo
di vecchie età
Parmamentario sul carro della vita in corsa
è spazio di fresca primavera.
Altrove polvere sollevata dall'auto nella strada di campagna
odora di mele mentre il merlo s'allontana
stride forte a filo d'erba lungo il mare
siepi siepi siepi di oleandri abbandonati e
pini scavezzati dai venti secolari camminano a terra.
può la morte ordire il suo acuminato massacro
ridurre in cenere il delfino
il vascello di fuoco
la sovrastante nuvola in ciclone e
travolgere la vita?
Il fervore trascinato in gorgo
l'esistente in un attimo è scomparso
giovinezza è il ricordo poi sull'occhio ottuso
del cielo interminabile di tetti
e alla fine dimenticare la tomba
dei vecchi eroi?
Quante primavere gli uomini fuggitivi
abbandonano alle giovani ali che arrivano portate dal garbino?
Si può considerare l'opportunità di non rassegnarsi
bruciare il carro del vincitore
anche le nostre bandiere.
Per favore.